

MIGRANTI • Dall'Africa a Arcore, un viaggio andata e ritorno

Una vita a cavallo di due continenti

Angelo Mastrandrea

«Per i tedeschi sono un italiano, per i trentini, dove vivo da trent'anni, un calabrese, per miei compaesani calabresi solo un *arbereshe*», un discendente degli albanesi rifugiatisi in Calabria qualche secolo orsono. Probabilmente, se non fermasse qui il suo peregrinare genealogico, Carmine Abate scoprirebbe che neppure gli albanesi lo considererebbero loro fratello e che quella condizione di eterno apolide in casa sua che ha ispirato quasi tutti i suoi romanzi, a partire da «I Germanesi» – la storia di una comunità calabrese in Germania – nel mondo globalizzato di oggi è sempre più comune.

La battuta – ritrovata negli appunti presi pochi mesi fa durante una presentazione a Bruxelles del suo ultimo libro «La casa del vento» – non deve apparire impropria per introdurre alla comprensione di tutt'altro libro, *Prendi quello che vuoi, ma lasciami la mia pelle nera* di Cheikh Tidiane Gaye (prefazione di Giuliano Pisapia, Jaca Book, pp. 121, euro 10), visto che quest'ultimo si trova a vedersi curato il suo trauma psicologico – del tutto analogo a quello di un qualsiasi «germanese» – da una immigrata pugliese: «Faccio parte di una famiglia di emigrati. Lo zio Tonino è in Germania, l'altro zio maggiore, Benito, è in America ormai da vent'anni, la zia Maria Angela vive a Nizza insieme al marito. Nel mio Gargano, in Puglia, ormai vivono tutti fuori», racconta al suo interlocutore africano, e lei, Francesca, lavora in Brianza, è sposata con un brianzolo e ha tre figli. Cheikh Tidiane Gaye, giunto in Italia dal Senegal, capisce così che l'Italia è un paese diviso e pieno di paradossi, il primo dei quali è quello di essere stato vittima prima di diventar carnefice, dapprima migrante disperato verso Ellis Island, la Lampedusa americana, e ora rancoroso, diffidente fino al razzismo nei confronti di chi arriva a Lampedusa, la Ellis Island italiana.

Il sociologo e romanziere statunitense W.E.B. Du Bois apriva un suo fondamentale piccolo saggio, *Le anime del popolo nero* – ricordato su queste pagine da Alessandro Portelli nell'ottobre del 2010 – con la domanda «nero e americano: posso essere entrambe le cose?» Cheikh Tidiane Gaye, in un libro che ha la struttura e il ritmo di un griot e in cui si sentono gli influssi della migliore poesia della negritudine, da Aimé Césaire a Leopold Senghor, non ha dubbi su quale sia la risposta, pur non risparmiando scudisciate all'Italietta razzista e chiusa su se stessa che pure ha avuto modo di conoscere per diretta esperienza. Il pregio

del libro è quello di affrontarla in maniera diretta, non limitandosi al solo *j'accuse* – che pure c'è e dà i brividi, a leggere come certa facile ironia, la semplice indifferenza, alcuni pregiudizi espressi qualunquisticamente a viva voce, vengono vissuti dalle persone a cui sono rivolti – ma rivendicando un protagonismo e una nuova cittadinanza da sbattere in faccia all'otusità delle piccole patrie.

«Quando sono arrivato in Italia ho avuto un vero e proprio trauma psicologico», scrive l'autore, che in un flusso narrativo – sotto forma di lettera a un amico immaginario – in cui confluiscono più storie e differenti personaggi non risparmia di mettere il dito nella piaga anche della cultura del paese da cui proviene: da una parte la cura e il rispetto per gli anziani, «simbolo di saggezza ed esperienza», dall'altra il maschilismo di cui è intrisa la società e che le donne accettano con rassegnazione, a volte pensando persino di poterne trarne un vantaggio.

È un lungo ritorno, quello che riporta il protagonista del libro in Senegal per la morte del padre – cui seguirà pochi giorni dopo quella della madre – e lo fa approdare a Gorée, l'isola di fronte a Dakar da cui partivano le navi con gli schiavi per le Americhe del nord e del sud. È lì che si è ritirato un anziano zio, che gli tiene una lezione sulla schiavitù che si conclude così: «Caro nipote, i neri sono stati sempre considerati appartenenti a una razza inferiore. L'europeo non ci considererà mai e penserà sempre che siamo poco intelligenti e privi di storia». Eppure, dopo secoli di colonizzazione e razzismo, sarebbe ora di un risarcimento, quantomeno sotto forma di un riconoscimento dei torti e delle umiliazioni impresse a un intero continente.

Ma la condizione che si trova a vivere l'io narrante è la stessa di un «germanese»: i suoi parenti e amici senegalesi lo trovano europeizzato solo perché non se la sente di rispettare alcune usanze del lutto, e per gli italiani è un nero che non si capisce perché non si adatti a fare il venditore ambulante o al massimo l'operaio in una fabbrichetta. Il tutto aggravato da quella «linea del colore» che pone in cima alla piramide delle discriminazioni chi ha la pelle più nera di tutti. Ma, scrive il protagonista all'amico immaginario Silmakha, «prenderò la cittadinanza italiana perché vivo in questo paese», e non per questo rigetterà le sue origini. Una volta ottenutala, «chiederò al paese di rispettarmi, di amarmi, e di accogliere la mia cultura».

Cheikh Tidiane Gaye ha sposato una donna brianzola. Al figlio mulatto scrive una lettera che chiude il libro: «Non dormirai nelle ca-

panne di paglia, non ti cadrà la pioggia addosso in mezzo alla foresta e non sentirai le corde purificate della *kora*, dello *xalam* e i suoni del *balafon*. Ecco la mia Africa, la cultura di tuo padre». «Porti sulle tue spalle i secoli bui dei neri d'America, di Santo Domingo, della Guyana, porti la sofferenza dei popoli diseredati e derisi, hai con te una macchia indelebile, il peso della storia è impresso sul tuo cam-

mino». Chi l'avrebbe mai detto, che gli sarebbe toccato in sorte di nascere ad Arcore.

«Prendi quello che vuoi, ma lasciami la mia pelle nera», lo struggente e piacevole racconto del senegalese Cheikh Tidiane Gayeno



FOTO ANDREA SABBATINI

